

La prima volta che udii la parola “sinapsi” fu in un convegno di medicina. Vi capitai non perché medico, ma per il fatto di avere dei medici per amici, cosa che in caso di emergenza non guasta. In seguito, non del tutto convinto sul significato di sinapsi, ho svolto un po' delle solite ricerche e son finito a capire che per sinapsi si indica l'atto in cui due cose, non necessariamente



visibili, si uniscono tra loro. Vocabolario e dizionario danno infatti la sinapsi per “giunto, vincolo, legame, saldatura, contatto”.

In biogenetica, illustri professori come ← Camillo Golgi e Ramón y Cajal (Nobel ex equo per la Medicina nel 1906) hanno sperimentato la sinapsi delle cellule neuronali, con tale dedizione che il prof. Cajal ha voluto chiamarla col tenero nome di “bacio protoplasmatico”. Io non sono mai stato biologo, e da un bel pezzo

anche in tenerezze non me la cavo bene... Forse è per questo che mi sono letteralmente smarrito nelle giungle sub-molecolari tra assoni e ramificazioni telodendriache (chi vuole può andare a cercarsele). Eppure ho beneficiato di due indicazioni altamente propositive:

- 1) tutte le particelle organiche comunicano di continuo tra loro;
- 2) la sinapsi non include tangenza.

Le due o più cellule nervose s'avvicinano fino ad un certo punto e non oltre. In quello spazio infinitesimale che di conseguenza viene a crearsi, accade il fenomeno della sinapsi, ossia un passaggio, uno scambio di informazioni.

Allora, se si vuole interpretare in modo approfondito e corretto, bisogna dire che la sinapsi non è un semplice contatto o punto di contatto: è invece la zona, il momento in cui l'evento sta per accadere: l'evento poi si verifica nella misura in cui il congiungimento non si compia del tutto ma si arresti nella sua ultimissima fase.

A un'osservazione poco vigile tale incompiutezza può apparire come una imperfezione, un qualcosa che manca perché il suo processo si tronca in chiusura di esecuzione; ma se qui ingraniamo la quinta alla fantasia artistica e con volo pindarico torniamo con la mente al noto affresco di Michelangelo, in cui l'indice del Creatore sta per sfiorare quello del Primo Uomo (senza toccarlo!) il senso dell'incompiutezza sparisce. La nostra anima si può tranquillizzare: sa che l'analogia non è assolutamente casuale.

Un altro riferimento che vale proprio nel senso celato nella sua mancata attuazione è, ad esempio, il Sacrificio di Isacco.

Ma senza scomodare la Pia Arte e le Sacre Scritture, anche i meno sensibili al fattore religioso, possono sempre ritrovare il mistero della sinapsi nel mancato ricongiungimento dei due emisferi cerebrali, là dove un'intercapedine, piccola quanto si vuole, non colmata né colmabile da alcuna materia, risulta condizione indispensabile al funzionamento dell'apparato cerebrale.

Per pareggiare le possibilità mistico-artistiche con altrettante fisico-scientifiche, possiamo aggiungere agli esempi citati anche il momento della fecondazione dell'ovulo femminile da parte dello spermatozoo superstite; amici medici (alcuni del tutto atei) e altri amici cultori dello Spirito,



mi confermano entrambi che nella cellula madre le forze formanti (presenti come potenzialità in ogni particella organica) vengono estromesse ed ivi s'instaura uno stato definibile come "caotizzazione ovulare" o "vuoto biogenetico". Solo grazie ad un "momento" del genere, la cosiddetta vita fa il suo ingresso nel mondo fisico-sensibile.

Un ulteriore apporto alla valenza della sinapsi: chi sperimenta un minimo di attività in qualunque settore artistico, conosce bene la differenza tra l'idea, o ispirazione, e la realizzazione concreta: sono due mondi separati che tramite impulso artistico (estro) giungono quasi a sfiorarsi; il virtuale esecutore è chiamato a colmare quel vuoto con la passione e la tecnica del caso. A volte riesce bene, nel senso che il risultato è simile all'idea, oppure ne deriva uno sgorbio tutto da dimenticare.

C'è pure una terza eventualità, poco riconosciuta: in quel che abbiamo creato, che ora ci sta davanti, possiamo nutrire anche grossi dubbi, ma può essere che in esso l'idea di partenza si specchi molto più veracemente di quanto crediamo. La copia impressa da noi nella materia potrebbe essere l'esatta immagine di quel che fu nella nostra intuizione; adesso siamo in grado di sapere che essa non stava come ci sembrò un po' enfaticamente al momento del concepimento; sta invece com'è ora, come si presenta a lavoro finito: forse non bella come avremmo desiderato, forse neppure così brutta come temiamo, ma certamente nostra: parla di noi a noi, e solo noi possiamo, se vogliamo, capirla. Il che ci aiuterebbe anche a capire meglio noi stessi.

Risultato: la sinapsi è la *conditio sine qua non* un Grande Passaggio, portatore di infinite connessioni, possa attuarsi.

Lascia che sia fiorito
Signore, il suo sentiero
quando a Te la sua anima
e al mondo la sua pelle
dovrà riconsegnare,
quando verrà al Tuo Cielo
là dove in pieno giorno
risplendono le stelle.

Quando attraverserà
l'ultimo vecchio ponte
ai suicidi dirà
baciandoli alla fronte:
"Venite in Paradiso,
là dove vado anch'io,
perché non c'è l'inferno
nel mondo del Buon Dio".



Così dicevano le prime due strofe di una canzone di Fabrizio De André, da lui magistralmente interpretata. Il cantautore l'aveva voluta per l'amico Luigi Tenco, morto suicida. Il suo titolo è "Preghiera in gennaio".

Sono sempre stato attratto dal significato di "ultimo ponte". Nel periodo in cui m'ero avventurato in pittura, ho disegnato frequentemente ponti interrotti o crollati in paesaggi deserti e misteriosi. Se qualcuno mi chiedeva perché, mi divertivo a raccontare ogni volta una storia diversa. La realtà era che a non saperlo non ero l'unico, ma il primo.

Per passare dai baci protoplasmatici di Cajon al Vecchio Ponte di De André, ci vuole il suo tempo. In questo caso – e guarda caso! – i presupposti sono simili a due enti che lentamente convergono nel tempo e nello spazio. Nessuno se ne accorge per anni, per secoli. Ma arriva il momento del *rendez-vous*: i due si sono posizionati ora in modo preciso (in astronomia si direbbe che sono nella configurazione voluta; ma voluta da chi?). Gli astrologi letterati parlano di un "legame di cosignificanza".

Non c'è niente di nuovo sotto il sole; esiste da tempo l'affinità chimica nelle valenze delle particelle atomiche, e i fisici vedono nella coesione l'equilibrio dinamico tra diverse fonti di energia.

Tale è il processo di sinapsi: si verifica in un passaggio di informazioni che un ente vuole/deve cedere e che l'altro vuole/deve accogliere, ma probabilmente è molto di più. Per ora la scienza ne ha colto solo l'aspetto comunicativo.

Abbiamo espresso gli enti in cellule nervose, ma potrebbe benissimo trattarsi di molecole, fotoni, quanti di luce, come parimenti di mondi, sistemi planetari, ammassi stellari, galassie e universi; fisici e metafisici.

Come il mondo spirituale e quello materiale: arrivano vicini, pare si tocchino, e invece no, resta uno spazio, un pertugio macro/microcosmico, nel quale un qualche cosa accade: un passaggio criptico di energia impalpabile, tutta da sostanziare. E quel che avviene in questa osmosi bio-cosmo-genetica è talmente essenziale, talmente determinante, da indurre i sistemi



Angelo Lombroni «Contrapposizioni»

di riferimento a quel rinnovo cui ogni cosa, dall'inizio, s'era resa disponibile.

Possiamo pensare al mondo dello Spirito evidenziando la sua inconfondibile prerogativa in fatto di libertà e creatività; possiamo pensare al mondo fisico-sensibile come ad un apparato di ferree leggi deterministiche imperanti lo stato di necessità assoluta.

Nella mente umana, che nonostante i progressi passati e le sedicenti rosee proiezioni a venire permane ancora un po' spiritualmente analfabeta, la tesi più o meno dichiarata dei mondi contrapposti, delle polarità conflittuali secondo la

logica degli antipodi, è sempre stata assunta come base su cui erigere e confrontare l'ulteriore sviluppo speculativo.

Ma ora – atteso che il vuoto della sinapsi diventi più importante degli stessi fattori convenuti a realizzarlo – appare evidente che tale vuoto andrebbe almeno cognitivamente riempito.

Per non cadere in tentazioni di fantasticheria e restare con i piedi piantati al suolo, bisogna ammettere che se c'è un'ipotesi di *trait d'union* capace di valicare un vuoto, il suo simbolo non può essere espresso che da un ponte.

Sia un ponte tibetano, o quello sul fiume Kwai, o il ponte di Brooklyn, o quello di Waterloo, o il Ponte dei Sospiri, interessa poco. Il ponte è l'elemento che simboleggia una sinapsi in servizio attivo. È l'unica forma di passaggio sul vuoto adatta ai bipedi terrestri meno propensi al volo aereo.

Mi sono chiesto: va bene, ma perché dovrebbe essere l'ultimo ponte?

Non è stato facile rispondermi, sono dovuto ricorrere ai grandi mezzi. Mi sono messo in comunicazione col mio diavoLino interiore; cosa questa che non faccio spesso e volentieri. In genere cerco di cavarmela da solo. Ma visto che ne possiedo uno abbastanza perspicace, qualche volta mi decido a importunarlo. Dal momento che lui lo fa abitualmente con me, non ci vedo niente di male. Preciso che io lo chiamo "diavoLino", ma non so esattamente cosa sia; del resto, c'è poco da studiare sul perché di una lunga convivenza; diceva un amico, scettico inguaribile ma onesto di cuore: «Se c'è, vuol dire che te la sei cercata». Chiuso l'inciso.

Ipotizza diavoLino: «Credo che la risposta stia in questo: viene il momento in cui l'età, l'esperienza, gli studi e, per chi la fa, un po' di disciplina interiore, portano a un punto, che è – per l'appunto – una sinapsi. Da una parte ti vedi come l'uomo vecchio che sta declinando, dall'altra si apre una via infinitamente ampia e luminosa, e sai che potresti percorrerla solo con il tuo Spirito e con quella parte dell'anima che sei riuscito a trasformare.

Tra le due parti c'è un ponte, ed è l'ultimo in ordine di tempo. Perché se passi quel ponte, non ti verrà mai più chiesto di passarne altri, per lo meno non nel senso che hai fin qui creduto».

«Sì – ribatto io – può anche andare... – cerco di controbattere, ma ci sono delle giornate in cui diavoloLino è molto più in forma di me, e mi riesce gravoso addurre delle argomentazioni di rincalzo – tuttavia continuo a non capire. Il ponte è l'ultimo, va bene, ma perché dovrebbe essere anche vecchio?».

«Ma perché te lo sei costruito tu in anni e anni di vita, sempre distratto, sempre disattento, e come tutti gli uomini, incapace di vedere oltre il tuo naso. È un ponte che hai cominciato a costruire dalla nascita, per questo è vecchio come te; ma è anche contemporaneamente del tutto nuovo, perché – forse adesso lo capisci da solo – fino ad oggi nessuno ci è mai passato sopra. Il ponte, l'Ultimo Vecchio Ponte, aspetta te».

Non avevo mai pensato di saper costruire ponti; per giunta senza accorgermene e senza alcun esborso in denaro. Vorrei quasi replicare che, data la situazione, potrei tentare di vendere il progetto al governo per favorire la sua grande impresa sullo Stretto. Ma non mi azzardo... Pur essendo un diavoloLino, in certi momenti è meglio non scherzarci troppo, perché ha una sua suscettibilità e su certe cose non transige.

Così, raccolte le forze e con una punta di sfida, ho precisato: «D'accordo. Non discuto su questo. So che ne sai più di me. Però su una cosa voglio esprimere il mio totale dissenso. Che c'entro io con il suicidio di cui parla di Fabrizio De André? Non mi è mai passata per la testa non dico un'idea suicida, ma neanche una autolesionistica. Ci tengo a me stesso e tu lo sai bene. La canzone "Preghiera in Gennaio" è dedicata a un morto suicida, tant'è vero che De André, nella quarta strofa, canta:

Signori benpensanti
spero non vi dispiaccia
se in Cielo, in mezzo ai santi
Iddio fra le Sue braccia
soffocherà il singhiozzo
di quelle labbra smorte
che all'odio e all'ignoranza
preferirono la morte.

Ti sembra forse un tipino che se la fa sotto di fronte all'odio e all'ignoranza del mondo? Io, con l'odio e l'ignoranza, ci ho fatto il callo. Per più di 40 anni ho lavorato nelle assicurazioni e nei servizi finanziari, ossia nelle più sofisticate centrali di riferimento in fatto di progresso-tenebre. Ci vivo dentro e, anche se non mi piace, la prendo come una sfida. Ma nei confronti della vita, mi comporto da bravo scozzese. Ho pagato il biglietto per assistere, e ora lo spettacolo me lo guardo fino in fondo. Che mi piaccia o no».

«Allora, amico mio, devi aver capito ben poco in tutto il tuo cammino, nonostante le illuminate letture e i connessi rituali. Prima di tutto non cercare di fare il furbo con me: tu la Scozia la conosci solo per la cartolina che gli amici Florio e Gisella ti mandarono da Edimburgo 37 anni fa.



In quanto alle tue esperienze lavorative, anche dalla bolgia finanziario-assicurativa ti sono venuti dei riscontri che, mi pare, tu non abbia disprezzato. Parliamo invece di cose serie: quando sei venuto al mondo, ed era un po' più di 37 anni fa, sei venuto per morirci. Vuoi degnarti di accorgertene o no? Cos'è la nascita se non un suicidio spirituale? E cos'è l'esistenza fisica se non un lento suicidio corporale?

Ma tra la nascita e la morte tu, come ogni altro essere del tuo genere, puoi conseguire quel tanto di conoscenza che renderà la parte migliore dell'anima capace di seguire il tuo, e suo, Spirito dentro l'eternità.

Se guardi la cosa dal punto di vista dell'io superiore, la morte non esiste in nessun luogo; ci sono sempre e solo Grandi Passaggi, in un senso e nell'altro; se invece ti riempi unicamente della incancrenita aderenza all'aspetto fisico-sensibile della vita, allora la morte appare davvero come la fine di tutto, e giustamente l'io inferiore se ne sente minacciato e la teme al punto da farne una tragedia. Lui sa di non avere scampo.

Infine c'è la posizione di uno come te, che qualcosina ha capito, ma vorrebbe comunque non capirne oltre, perché avverte che si creerebbe una specie di scollamento interiore. Tra l'avanguardia spintasi fin troppo avanti e la retroguardia che bivacca nella speranza di tornare indietro...*Fra tema e desire avanza e ristà?*... Vuoi fare anche tu come il volgo disperso del poeta? Io penso di no.

Vedi, molto ingenuamente il suicida, interrompendo il corso esistenziale, crede d'aver risolto il problema. Tu invece sai già che per lui il problema vero comincia appena da quel momento in poi. Ma sai anche che l'uomo è libero di scegliere in quale maniera percorrere il cammino che comunque, in un modo e nell'altro, vivo e morto, di qua e di là, il suo Io ha deciso di intraprendere e di compiere nell'arco dei ripetuti soggiorni terreni.

L'io superiore è un volontario offertosi ad una missione delicatissima; l'ego invece allontanata da sé il pensiero di qualunque missione non sia finalizzata al suo personale immediato godimento, e infatti con grande cura s'impegna a non pensare alla morte, altrimenti si guasterebbe la giornata.

Che dici? Ci vedi in tutto questo una sinapsi? C'è qui un Vecchio Ultimo Ponte da attraversare?

Secondo te esiste qualcuno capace di intuire il retroscena della morte fisica, passando dalla sceneggiata del suicidio egoico, alla perfezione di continuità voluta e perseguita nell'evoluzione di una maturata coscienza individuale? Riesce questo qualcuno a vedere nel contempo la possibilità di una resurrezione a livello ovviamente non più legato al solo terrestre?

Perché se questo qualcuno ancora non c'è, è inutile star qui a parlare per metafore.

Ma se c'è, e – guarda la coincidenza – t'accorgi d'essere tu, beh, allora...allora vale la pena di arrivare al dunque.

È il mistero della libertà umana: "Cercherete la verità e la verità vi farà liberi".

Verità e Libertà sono oltre quel ponte. Per oltrepassarlo non ti vien chiesto d'immolarti, ma di lasciare qui il tuo vecchio ego. Ha vissuto; ha ricevuto tutto quello che doveva ricevere e ha dato un poco di quel che poteva dare. Non chiedergli altro. Ma accorgersi, pur tardi, che essere uomini non è essere eroi, è un buon passo per diventarlo in seguito».

Ho dunque ripercorso così, a livello meditativo, l'intera canzone di Fabrizio De André, ravvivando parole e note, col canone ipertestuale suggeritomi da diavoLino.

Quel che ne viene fuori è una bella sinapsi: non incombe, ma dal limite spazio-temporale pone in opera un raccordo segreto tra necessità e libertà.

L'Ultimo Vecchio Ponte, sospeso sul vuoto dell'Improbabile, unisce il destino della mia condizione di uomo – destino che si compirà comunque – alla libertà di conoscermi rinato nella pienezza della mia individualità: lavoro, oltreché intuito e contemplato, tutto ancora da svolgere; attraverso forme e modi impensati e tuttavia pensabili.

Questa è l'unica libertà che non decade mai, perché vive sul punto di poter fiorire, sempre.

Angelo Lombroni